IL SECOLO XIX
24 SETTEMBRE 1992

Al Teatro dell'Elfo prima nazionale della novità di Antonio Syxty con regia di Luca Ronconi

In scena l'alfabeto del sesso

Un'insolita iniziativa di produzione teatrale

Il testo, che si annunciava scabroso al limite dello scandalo, utilizza una metafora letteraria, quella dell'erotismo, per rappresentare un incubo familiare

Due momenti de "L'Aquila bambina". In entrambi compare l'attore Massimo Popolizio, ma muta la sua partner: Valeria Milillo nella foto sopra e Almerica Schiavo in quella a lato

dal nostro inviato

MILANO — A conti fatti, viene da pensare che il taglio inedito dell'operazione produttiva che ha accompagnato la rappresentazione della novità di Antonio Syxty, «L'aquila bambina», sia maggiormente clamoroso, nel panorama asfittico e ministeriale del nostro teatro di prosa, di quanto si annunciava scabroso e al limite dello scandalo l'argomento dell'opera. Pare che la novità di Syxty, che è un giovane regista milanese, fosse in predicato per vincere il Premio Riccione 1991. In realtà, non lo vinse poichè provocò qualche perplessità di carattere morale all'interno della giuria. Fu prescelta, invece, per il premio di produzione riservato ad una messa in scena di drammaturgia contemporanea: ossia, per una dote in danaro da assegnare all'ente che l'avesse concretamente prodotta. Poichè, nonostante i tre soli personaggi, l'intensità della modulazione scenica postulava un impegno finanziario notevole, oltre la moneta del premio, a produrre «L'aquila bambina» hanno collaborato due enti pubblici, come di Teatro Stabile di Torino e l'Emilia-Romagna Teatro. Inoltre, a realizzare scenicamente quest'opera di uno scrittore esordiente ha provveduto Luca Ronconi, nonostante non si sia mai mostrato particolarmente attratto da novità di autori contemporanei.

Tutta questa mobilitazione fuori dell'ordinario aveva un senso? Indipendentemente dal valore del dramma di Syxty, la risposta è decisamente positiva. E' evidente che organismi e teatranti debbono compromettersi, rischiare più spesso, se si vuole che il nostro teatro esca dalla rendita di posizione dei Goldoni e dei Pirandello e sperimenti una drammaturgia diversa, nuova, non importa se rischiosa. Quella di cui Syxty si serve in «L'aquila bambina» rischiosa lo è la sua parte. Ma più per la metafora letteraria di cui si serve, quella dell'erotismo, che non per la precarietà della situazione drammatica. Anzi, le strutture dell'opera somigliano, quanto a necessità, ad un teorema: l'azione scenica è inscatolata in una serie di stanze d'albergo, una simile all'altra, in una fuga astratta di muri e di porte. E i personaggi si aggregano temporaneamene in colloqui alternati di coppia, con l'improvvisa rottura dell'evidenza geometrica in momenti simbolici in cui il protagonista maschile figura come perno del rapporto tra i due personaggi felminili. Immaginarsi Ronconi come va a nozze con la regia duplicando e reiterando gli spazi nella diversa prospettiva dei punti di vista e moltiplicando gli altarini compositivi nella stilizzazione dei movimenti e delle figure.

La storia ha le apparenze di un'angosciato incubo familiare che ha stratificazioni nel passato ed è destinato a rigerminare nel tempo con la maligna vacuità di un gioco di specchi. Due amiche poco più che adolescenti, Rosa e Helix, interrompono i giochi infantili e masturbatorsi del loro rapporto erotico (affidato al gentile linguaggio delle favole) per indirizzare la loro smania di possesso su Felix: una figura paterna che incombe misteriosamente su entrambe e si verrà a sapere, alla fine, essere padre anche di Helis oltrechè di Rosa. Esiste una tensione incestuosa tra Felix e Rosa. Scrittore (o giornalista), vacuo, schiavo di un'egoistica, narcisista irresponsabilità, Felix. Diverse, più ambigue e complesse, le motivazioni di Rosa in questa sua discesa all'inferno. Affondano nello psicanalitico, nella gelosia per la madre morta in un incidente d'auto, negli affetti infantili negati e oscuramente minacciati. Di fronte al mistero della femminilità e del sangue, all'ossessione per i liquidi di donna, verso cui prova una fascinazione ancora una volta infantile ma saggiata anche nella pratica omosessuale con Helix, Rosa ha incubi e soprassalti notturni, sogna una donna alternativa alla madre di cui una lettera paterna le rivela il nome, Giuliana.

L'ineffabile Felix gioca dentro un nuovo rapporto a tre come aveva giocato dentro a quello con la moglie e Giuliana. La moglie ne era stata vittima. Ora è, invece, Rosa che, durante una partita a mosca cieca per i corridoi e le stanze dell'albergo, resta uccisa da un colpo di rivoltella. Forse sparato da Felix, forse da Helix; più probabilmente da Rosa stessa, dato che, ormai, tutti i misteri del passato e del presente, compresi quelli del sogno, le sono chiari. Il suo sangue imbratta il muro; il cannibalesco «menage a trois» è concluso. Ma resta aperto il nuovo capitolo incestuoso tra Felix ed Helix, che appare più coriacea dell'amante-sorella. La struttura del dramma strizza l'occhio agli stilemi del fumetto e del «thriller», con un minimo di citazioni da Bataille e da «L'impero dei sensi» di Oshima. Coerentemente, Ronconi ha ruggelato e ritualizzato la recitazione su registri di funebre decorazione grottesca, su accumuli forsennati di simbolico «kitch», che rendono astratta e vitrea la vicenda castigandone irrimediabilmente le apparenze realistiche. Massimo Popolizio, Valeria Milillo (Rosa) e Almerica Schiavo (Helix) sono strumenti sensibilissimi e hanno riscosso molti consensi, al Teatro dell'Elfo, alla «prima» di martedì.

Mauro Manciotti

MYSTRIO
C/O PROMODIS
VIALE RANZONI 17
20149 MILANO MI
n. 1 GEN-93/MAR-93

L'AQUILA BAMBINA CON REGIA DI RONCONI

Perversioni familiari di Syxty con un colpo di pistola finale

UGO RONFANI

L'AQUILA BAMBINA, di Antonio Syxty. Regia (iperrealismo del subconscio) di Luca Ronconi. Scene (spazi metafisici della memoria) di Carmelo Giammello. Costumi di Carlo Diappi. Con Massimo Popolizio, Valeria Milillo e Almerica Schiavo (marionette di una Grande Nevrosi di grande bravura). Prod. Stabile Torino e Ert Emilia Romagna.

Comincia un inquietante gioco a moscacieca fra le porte e i corridoi di un albergo, labirinto per inferno famigliare. Un padre, quarant'anni, e una figlia, diciotto, ci cercano. È un gioco d'amore e di sesso. La figlia, Rosa, è l'*aquila bambina*, giovane rapace che irretisce con provocazioni incestuose, per catturarlo e proteggerlo, il padre Felix, scrittore borghese, spinto a vedere nella ragazza il fantasma della moglie morta, in un incidente o forse suicida. Poi c'è Helix, amica *intima* di Rosa, sua complice nella scoperta saffica del sesso. Le pulsioni della loro carnalità fuorviata esplodono negli ardori e negli umori dei giovani corpi; si palesa il dominio femminile del sangue mestruale; s'innesta un girotondo di passioni e di morte che trascina l'uomo nel gorgo di un'autodistruzione forse desiderata. Helix si sostituisce a Rosa nell'opera di seduzione di Felix, verso il quale è attratta da un impulso misterioso che forse (*forse*, perchè siamo nel labirinto di un sogno, di Syxty complice del suo personaggio) è il legame stesso del sangue. Helix, infatti, potrebbe essere il frutto di una relazione dell'uomo con una donna amata e scomparsa, quella per la quale, *forse*, si era uccisa la moglie. Il girotondo conduce agli inferi: Eros e Thanatos. Invano Felix si aggrappa a oggetti feticcio — il registratore di una lunga confessione, una pistola, una specchiera — contro la realtà che gli sfugge. La pistola spara, nel buio; fine del gioco di piacere e di morte: dov'è Rosa? Cosa attende i sopravvissuti?

Questa, in povera sintesi, la commedia-scandalo della stagione. Ed io ne parlo con un duplice senso di imbarazzo. Primo, perchè un maestro della regia come Ronconi, spettacolarizzando col suo prestigio la scelta da noi giurati fatta a Riccione, ci consegna un levigatissimo oggetto teatrale che fatalmente è *altra cosa* rispetto al testo «eclatante e sincero», ma acerbo, del giovane Antonio Syxty. E, secondo, perchè temo che il pur opportuno, data la legge e il costume vigenti, «vietato ai minori di diciotto anni», e un dibattito piuttosto rozzo sui risvolti «pornografici» che apparterrebbero al testo, rischiano di accostare l'*Aquila bambina*, che sò?, al cinema di Tinto Brass o a certe porcellerie notturne del domestico video. Mentre, credetemi, non è il caso.

È vero che la motivazione della giuria del Riccione accennò a «materiali estesi al limite della pornografia», ma al limite siamo appunto, non dentro il pornografico. Perfino un membro autorevole della giuria, che si era compiaciuto di definire «testo pornografico», perciò dirompente, l'opera di Syxty, ha lealmente riconosciuto, in una successiva dichiarazione, che in realtà il testo si impone per altro: per la sua forza ipnotica, per l'incisività dei segni simbolici, per la verità dell'incubo famigliare inscritto in rapporti sadici e incestuosi, tutti elementi insomma ben lontani dal ciarpame pornografico corrente e che rinvia semmai a modelli «alti»: Sade e Bataille, il Pasolini di *Orgia* e l'ultimo Testori.

Furono queste considerazioni a convincerci, in giuria, della validità del testo. Del resto, a tagliare la testa al toro (e ad ogni frettoloso dibattito sul pornoteatro) è intervenuto il giudizio stesso di Ronconi: «Più di un'apparente scabrosità di rapporti — egli ha detto —, è evidente la ricerca di legami di sangue; il sesso è solo un mezzo adatto per ritrovare affetti infantili non espressi nel giusto momento».

Il colpo di pistola, il giallo, il clima alla Simenon o alla Hitchcock, il *feuilleton* drammatico alla Duras sono sovrastrutture (efficaci ma non determinanti) del *plot*, ma il nodo morale del testo è ben visibile, ed è quello della morale naturale che, trasgredita, porta dolore e disordine. Questa è, perlomeno, la mia personale lettura dell'*Aquila bambina*.

Mi pare essere stata, anche, la lettura di Ronconi: una ritualità rigorosa, geometrica, a contenere la melodrammaticità della storia e il grottesco degli esasperati comportamenti. Davanti ad un testo «freddamente infernale», che dice il disordine delle pulsioni umane, Ronconi ha risolto il *rebus* accentuando per l'appunto la «geometria» del testo, saldando analisi freudiana e melodramma psicologico (con un'attenzione al sottotesto che rinvia al teatro di Nathalie Sarraute), disciplinando il gioco della trasgressione, e chiedendo agli attori una recitazione basata sui toni di un «innaturale naturale». Il vero regista, qui, è stato la Grande Nevrosi, che ha tirato i fili degli attori-marionette (oh quanto sapienti!) come un burattinaio implacabile, ed ecco la circolarità ripetitiva delle situazioni, l'infatizzata ossessività delle pulsioni, le pigrizie di un *taedium* letale, la funerea solennità del gioco.

Massimo Popolizio evidenzia, con scarti di un grottesco nero, l'immaturità e l'egotismo di un falso adulto, attratto dalle curiosità sessuali delle due ragazze, e benissimo rende l'opacità del maschio assalito dai suoi fantasmi erotico-affettivi, fino alla narcisistica confessione-affabulazione col magnetofono. La Milillo, bamboleggiante come una ninfetta di Balthus nei gesti e nella voce, aquila bambina appunto che gioca ad essere figlia incestuosa, moglie e madre del proprio genitore, esprime bene il vampirismo psicologico di Rosa. Ed Helix, l'amica forse sorellastra delle infatuazioni lesbiche, è dalla Schiavo bene evidenziata nel suo sostituirsi a Rosa nel gioco della seduzione, sotto la spinta segreta — abbiamo visto — della legge del sangue. Nessuno scandalo, nessuna ostilità ma anzi applausi del pubblico complice; e chi vorrà trovarci le spezie della pornografia, affar suo.□

L'UNITA'
18 SETTEMBRE 1992

Al Teatro dell'Elfo un testo «scandaloso» di Antonio Syxty. Regia di Ronconi

Una bambina vietata ai minori

Torna il teatro vietato ai minori. Nella scorsa stagione l'interdetto colpì clamorosamente *A porte chiuse* di Sartre, *La lavatrice* con Maddalena Crippa e gli spettacoli di Paolo Rossi, Dario Fo e Franca Rame. Stavolta tocca a Luca Ronconi, regista di un testo del giovane autore Antonio Syxty. È *L'aquila bambina*, storia erotica e violenta di un amore incestuoso. Da martedì prossimo all'Elfo di Milano.

MARIA GRAZIA GREGORI

Luca Ronconi, regista di «L'aquila bambina» in scena a Milano

MILANO. Il titolo all'apparenza tranquillizzante, *L'aquila bambina*, evoca paesaggi incontaminati e infantili. Ma non è così. Infatti questo spettacolo, che debutta martedì prossimo al Teatro dell'Elfo di Milano nell'ambito della rassegna Milano Aperta, coproduzione del Teatro Stabile di Torino e di Ert-Emilia Romagna Teatro con un contributo di cinquanta milioni del premio di produzione Riccione-Ater, si propone con un avvertimento chiaro e vagamente minaccioso: «vietato ai minori di 18 anni». Perché mai?

L'aquila bambina, testo segnalato dalla giuria del Premio Riccione, ha intrigato fin dalla prima lettura il giurato Luca Ronconi, Franco Quadri, allora direttore artistico del premio, ma anche editore come Ubulibri del lavoro di Antonio Syxty, parla di un testo molto duro, erotico e violento. E Ronconi rincara la dose: «Ci sono situazioni scioccanti ed estreme. Certo c'è l'erotismo ma è un veicolo per arrivare ad altro».

Antonio Syxty, autore poco più che trentenne, milanese di adozione, regista anche lui, lo racconta così: «È la storia di un amore di una figlia per suo padre». Il padre, aggiungiamo noi, ha quarant'anni, la figlia è adolescente, ha un'amica coinvolta in un gioco morboso fino a un finale sconvolgente segnato da colpi di pistola. Dice Syxty: «Ma io scrivo un teatro che guarda al mito, fuori dal minimalismo realistico degli autori della mia generazione. I miei modelli sono vissuti quasi tutti nel passato: Seneca, Pasolini, Cechov e Pinter. Anche l'erotismo può essere mitico: si desidera con la testa non con il corpo». Spiega Ronconi: «Il sesso è una via d'accesso a qualcosa d'altro, a una tematica familiare e dei vincoli del sangue attraverso cui i personaggi cercano di ricostruire la propria esistenza. E sono personaggi che non hanno né passato né futuro, ma vivono solo nel presente. Quando la giuria ha letto per la prima volta questo testo ci si è detti "ma si è mai vista una cosa così?" È stato un interesse nato per impulso come tutte le cose nella mia vita. Poi mi sono accorto, mentre la mettevo in scena – e un testo si conosce facendolo – che la provocazione della situazione erotica era solo apparente. Più importante era come questo avveniva, i giri della mente dei personaggi. E poi mi attraeva, e mi attrae, il carattere di grazia infantile, quasi di gioco, anche se atroce, che *L'aquila bambina* ha».

Syxty da parte sua è entusiasta del lavoro con Ronconi. «Ho lavorato gomito a gomito con lui – dichiara – e grazie a lui molte cose del testo mi sono diventate più chiare. Quello che abbiamo cambiato, lo abbiamo fatto insieme. È il massimo che possa capitare a un autore italiano e di questo sono grato alla sensibilità di Ronconi».

Giuseppe Di Leva, direttore artistico dell'Ert (e oggi anche del Premio Riccione) e Giorgio Mondino, presidente del Teatro Stabile di Torino, con Marco Parini, assessore alla Cultura di Milano, sottolineano il coraggio e la curiosità produttiva di un'operazione come questa. Franco Quadri – e con lui Odoardo Bertani, presidente della giuria – ribadiscono la vitalità di un premio, come il Riccione, che ha fatto conoscere negli ultimi anni autori come Moscato, Chiti, Scaldati, Marino. E Quadri sottolinea l'anomalia di un testo come questo, tragico e mitico, in un panorama teatrale ben diverso. *L'aquila bambina* è interpretata da Massimo Popolizio, Valeria Milillo, Almerica Schiavo. Dopo Milano sarà a Roma al Teatro Valle. È un debutto atteso e coraggioso, nella non esaltante programmazione teatrale italiana.

SIPARIO
VIA SAN MARCO 34
20121 MILANO MI
SUPPL.
n. 530/531 GEN-93/FEB-93

L'AQUILA BAMBINA

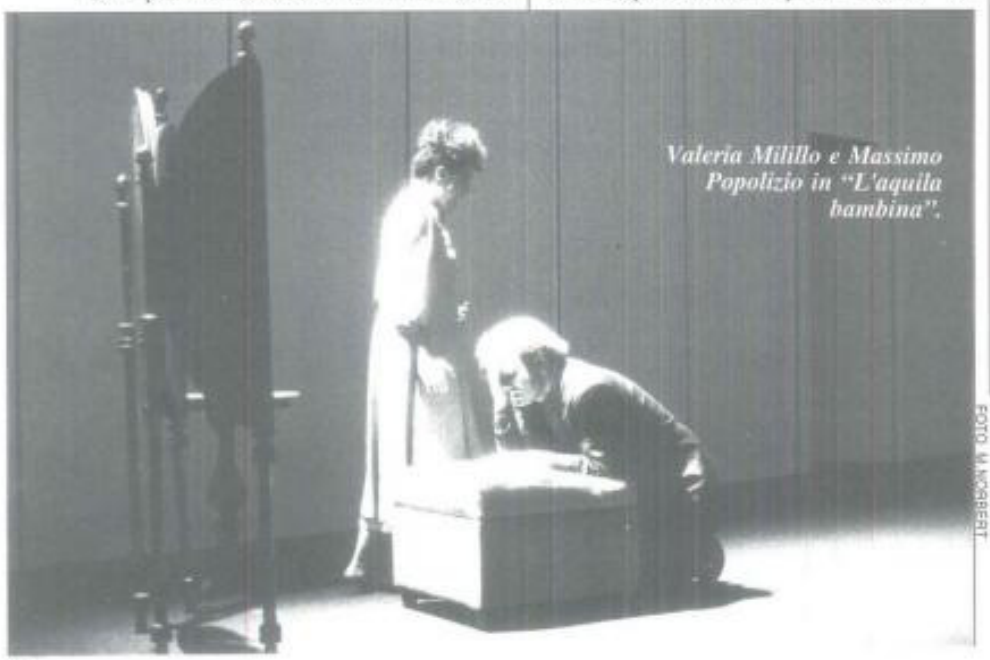
di Antonio Syxty. Regia: Luca Ronconi, con la collaborazione di Angelo Corti. Scene: Carmelo Giammello. Costumi: Carlo Daippi. Luci: Giancarlo Salvatori. Interpreti: Massimo Popolizio, Valeria Milillo, Almerica Schiavo. Produzione Teatro Stabile di Torino — Emilia Romagna Teatro. Milano, Teatro dell'Elfo. (Prima assoluta).

È certo coraggioso mettere in scena un'opera di un autore contemporaneo giovane e non ancora consacrato dal successo. Giusto forse premiare tanto coraggio con un riconoscimento ufficiale, ma in questo caso il Premio di produzione Riccione Ater 1991 assegnato al Teatro Stabile di Torino e a Emilia Romagna Teatro per la messa in scena di un testo di drammaturgia contemporanea appare un'evidente forzatura, pressoché priva di giustificazioni. Proviamo a considerare i protagonisti di questa operazione. L'autore, Antonio Syxty, è noto al pubblico milanese come anima del Teatro Out Off, come regista coraggioso e vigoroso, capace di proposte interessanti e spesso profondamente provocatorie, anche quando, affascinato dal mito, alla ricerca forse di verità eterne e non puramente contingenti o semplicemente contemporanee, ripropone testi classici, in sue personali interpretazioni, spesso fedeli, almeno nello spirito, all'originale. Ma quella maturità artistica che non gli si può negare se si esamina nel complesso la ricca varietà dei suoi allestimenti, viene improvvisamente a mancare se si guarda all'autore anziché al regista: ancora troppo giovane, forse, risente pesantemente del mito minimalista di cui ha sofferto parte della nostra più recente letteratura e del nostro cinema, su decisa influenza americana.

In *L'aquila bambina* ancora una volta Syxty si dice affascinato dal mito, e descrive la complessa relazione incestuosa di un uomo, Felix, con le sue due figlie diciottenni, nate da due diverse unioni, tra loro già legate da un rapporto omosessuale. La storia si dipana lenta, asfissiante, finché non si scoprono tutte le carte, le due ragazze si ritrovano "sorelle", oltreché amanti, e l'uomo rimane ingabbiato in una situazione circolare, che si ripete e non si risolve mai. Il colpo di pistola che si ode verso la fine — incidente, sucidio, omicidio? non è dato sapere e in fondo non conta — risolve solo apparentemente la situazione, eliminando dallo strano triangolo la figura più debole, Rosa: ma niente davvero trova una soluzione: in chiusura si riascolta la stessa musichetta dell'attacco e si riassiste allo stesso gioco tra l'erotico e l'affettuoso tra padre e figlia, un gioco che sembra ripetersi all'infinito, perché tutto lascia supporre che l'uomo abbia già messo in pratica con altre due donne, rispettivamente la madre di Rosa e quella di Helix.

La regia è affidata a Luca Ronconi, che generalmente si ricorda soprattutto per le sue messe in scena grandiose e interminabili, mentre sa creare anche piccoli capolavori, come *Feriée* da Céline, interpretato da Branciaroli nell'intima, raccolta chiesetta sconsacrata di San Cristoforo a Milano. Quest'ultimo lavoro è invece un frutto anomalo nella sua ricca e multiforme produzione; ma certo non è un capolavoro, né piccolo né grande. Ma forse buona parte delle responsabilità in questa "caduta" va attribuita al testo. Le scene di Giammello, glaciali, rispecchiano la realtà che il testo vuole ritrarre e si abbinano perfettamente con lo stile recitativo volutamente apatico, poco naturale, sostanzialmente "astratto" che il regista ha imposto ai tre interpreti (Massimo Popolizio, Valeria Milillo, Almerica Schiavo) con il risultato di accentuare quella pesante sensazione di lentezza e staticità che domina la pièce fin dall'inizio.

Mariangela Palazzi



Valeria Milillo e Massimo Popolizio in "L'aquila bambina".

FOTO M. NORBERT

IL MESSAGGERO
VIA DEL TRITONE 152
00187 ROMA RM
Dir.Resp.MARIO PENDINELLI
Data:24 Settembre 1992

In scena all'Elfo di Milano il lavoro di Antonio Sixty vietato ai 18 per la regia di Ronconi

Le relazioni pericolose

«L'aquila bambina», un triangolo come gioco al massacro

☐ Non c'è niente di morboso nel rapporto tra padre, figlia e l'amica di lei che vivono in un bunker di sentimenti repressi

di RENZO TIAN

MILANO – La giovane drammaturgia italiana ha in serbo carte a sorpresa. E la sorpresa che ci viene stavolta dal nuovo testo di Antonio Sixty, *L'aquila bambina*, andato in scena all'Elfo con la regia di Luca Ronconi e l'impegno congiunto di due teatri pubblici come lo Stabile di Torino e l'Ater, non consiste solamente in scalpore. Non si riferisce, cioè,al lato esteriormente scandalistico che ha provocato in locandina una sproporzionata interdizione ai minori di 18 anni.La sorpresa di questo testo non sta nella sua materia, la relazione triangolare e fortemente interdetta che coinvolge un padre quarantenne, la figlia diciottenne e una sua amica e coetanea.

L'intreccio di base, insomma, non è la cosa che richiama di più l'attenzione dello spettatore, almeno di quello spettatore che non cerca sfogo ai pruriti dettati da basici istinti. Il clima in cui Felix (il padre), Rosa (la figlia) ed Helix (l'amica particolare) intrecciano la loro vicenda è tutt'altro che morboso nel senso che viene comunemente dato alla parola. Fra i tre personaggi che svolgono le loro evoluzioni e i loro scontri in una anonima camera d'albergo (suggerita da un essenziale gioco di pannelli nell'impianto di Carmelo Giammello) regna un clima da gioco della verità, di un libero e rituale corso che viene dato agli istinti, ai sentimenti e ai pensieri, anche se questo gioco può condurre al massacro. Certo, nel gioco ci sono riflessi masochistici che farebbero la delizia di un analista; ma è stata proprio la psicanalisi a insegnarci che il masochismo, nel rapporto erotico, significa il desiderio di procurarci quel castigo un tempo minacciatoci (e non comminato) come deterrente per una trasgressione; e che dunque la ricerca della sofferenza può anche essere la riconquista di una libertà rimasta frenata o condizionata dai divieti o dai comandi legati alla sanzione promessa.

Le due giovanissime ragazze, del resto, non ci offrono solo le immagini di un omoerotismo tenero, ancorato a difese, complicità e sogni infantili. Ma cercano anche nell'odiata-amata figura paterna un rifugio oltre che un bersaglio: l'attaccano e la smentallano per meglio riconoscere la sua funzione, la sua vera identità genetica nascosta dalle stratificazioni morali e sociali. E il padre, dal suo canto, offre volentieri il fianco a queste incursioni. Di generica estrazione borghese, giornalista-scrittore, Felix ha la crescente consapevolezza di quello che lui stesso chiama il tradimento delleparole: quelle parole di cui scopre la vacuità e l'impotenza nei confronti dei gesti, delle azioni da cui esse traggono origine. Nel gioco di cancellazione dei tabù cui si abbandonano le due ragazze, Felix è il perdente: travolto da giovinezza, libertà e bellezza, è preso nel gioco che lo morde come una tagliola.

E il gioco continua, culminando in una anamnesi di Felix che ricorda una sua prima relazione avuta prima di sposare la madre di Rosa (poi tragicamente morta in un incidente): e proprio da quel ricordo verrà la rivelazione, affidata a meccanismi da dramma classico,che anche l'amica di Rosa è sua figlia, e che dunque il gioco del terzetto è un incesto elevato alquadrato. Così, sull'immagine di un mondo che cade in potere degli adolescenti col loro immaginario candido e crudele, la commedia di Sixty imprime come un logo il simbolo dell'aquila bambina, predatrice tenera e rapace.

Il dramma di Sixty è la trascrizione in termini essenziali di un delirio omoerotico e claustrofiliaco che la fa somigliare a un bunker dei sentimenti rimossi e delle pulsioni oscurate. Un ricordo di Pasolini, un richiamo a Betaille, qualche strizzata d'occhio al fumetto non tolgono a questo testo una singolarità e nitidezza di linguaggio che fanno da contrappeso al martellamento, a volte eccessivo, su una ossessione monotematica. Ma ci pensa la regia di Ronconi a decantare e, per così dire, a ibernare l'incandescenza della materia. Sul registro di uno straniamento ironico e trasformando il dialogo in una sorta di partitura atonale nella quale dominano gli stiranti e le scheggiature, Ronconi ha dato al testo una cifra di geometriche allucinazioni, al centro della quale spicca la perfetta interpretazione, prodigiosamente sospesa far trepida innocenza e determinata malizia, che Valeria Milillo dà di Rosa, mentre Massimo Popolizio si divide sagacemente tra l'orgogliosa goffaggine e la disarmata disponibilità delpadre. Completava il terzetto America Schiavo nella parte dell'ambigua Helix. Molti applausi e chiamate da parte di un pubblico che ha anche piazzato qualche risata a sproposito. Lo spettacolo sarà a Roma, al Valle, dal 30 settembre.

Massimo Popolizio e Valeria Milillo, protagonisti di «L'aquila bambina», regia di Ronconi

CORRIERE DELLA SERA
1 OTTOBRE 1992

POLEMICHE IN PALCOSCENICO / Luca Ronconi spiega lo scandalo dell'«Aquila bambina» al Valle

Il gusto della provocazione

«L'audacia comunque non sta nell'esibizione dell'oscenità»

Luca Ronconi fa scandalo, ma non se ne preoccupa. Questa volta però il grande regista, direttore artistico dello Stabile di Torino, non è coinvolto in una polemica sui suoi allestimenti, considerati spesso troppo dispendiosi e non sempre adatti alla logica di un teatro popolare, itinerante e alla portata di tutti. Lo scandalo riguarda invece la scelta di un testo che Ronconi ha già presentato a settembre al Teatro dell'Elfo di Milano e che in questi giorni fino a domenica propone al Teatro Valle. Si tratta dell'«Aquila bambina» di Antonio Syxty, un dramma su di un morboso interno borghese, tra ambiguità, enigmi, carnalità e incesto, interpretato da Massimo Popolizio, Almerica Schiavo e Valeria Milillo.

Lo spettacolo è vietato ai minori di diciotto anni, non perché contenga scene erotiche e volgari da teatro a luci rosse, ma soltanto per la crudezza delle situazioni e del linguaggio. Tuttavia si è creato il «caso» e di conseguenza anche l'attesa da parte del pubblico. Prima di tutto perché è quanto meno inedito l'accostamento del nome di Ronconi a un testo dai contenuti scabrosi; e poi perché è raro anche l'accostamento del regista, abituato a frequentare i grandi classici, a un autore italiano contemporaneo. Antonio Syxty è infatti un giovane drammaturgo di trentacinque anni, è il regista stabile del teatro di ricerca «Out Off» di Milano e la sua «Aquila bambina» ha ricevuto il premio di produzione Riccione 1991.

Come mai Ronconi ha scelto di mettere in scena questo testo?

«Faccio parte della giuria del premio Riccione, sono regista di professione e per di più mi occupo della programmazione artistica dello Stabile di Torino. Non vedo che cosa ci sia di strano nel mio interesse per una novità teatrale. Il testo di Syxty è stato uno dei migliori selezionati e proprio come regista sono stato mosso da una precisa curiosità: volevo vedere se ero capace di allestirlo, per scoprire che cos'era che mi aveva interessato come giurato. Se ero stato più attratto dal linguaggio così volutamente antiletterario, evasivo, oppure dal contenuto scabroso, o invece dalla totale assenza di realismo. La mia scelta è stata provocatoria, ma la provocazione non sta comunque nell'esibizione dell'oscenità».

Il suo spettacolo è stato attaccato dalla critica. È solo un problema di incomprensione?

«Non giudico mai l'operato dei "giudici", tanto meno in questo caso. E poi, francamente, non sto molto a pensare a quello che passa per la testa ai critici. Quanto poi all'aspetto scandaloso, va intanto precisato che lo spettacolo è fuori abbonamento e che quindi occupa i palcoscenici dei vari teatri per poco tempo. Comunque non mi risulta che il pubblico, che a Milano ha sempre gremito la platea, sia andato via disgustato o annoiato».

Non crede che gli spettatori, oltreché dal suo nome, siano un po' attirati dal divieto ai minori?

«No. La gente non è attirata dalla scabrosità del testo. Altri spettacoli piuttosto spinti sono stati fatti recentemente in teatro su testi di grandi autori. E nonostante la loro "generosità erotica", non mi pare che siano stati seguiti da folle oceaniche».

Allude agli "esperimenti" teatrali di Tinto Brass?

«Non alludo a niente, ma un fatto è certo: se il pubblico viene a vedere l'"Aquila bambina", sperando di trovare le "zozzerie", andrà via deluso. Ma la curiosità nei confronti di un nuovo lavoro è legittima».

Lei non è un frequentatore di autori viventi. Com'è andata con Syxty? È stato fedele al testo?

«Ho fatto solo qualche taglio. Ma voglio precisare che io metto in scena un opera e non un autore, dunque mi pongo in realzione con il testo e non con chi l'ha scritto. Comunque il mio rapporto con Syxty è stato piacevole. Quello con la sua opera è stato attento e affettuoso».

Le piacerebbe che qualche drammaturgo scrivesse per lei?

«Non consiglio a nessuno di scrivere per il mio teatro "utopistico". Sarebbe una cattiveria».

Emilia Costantini

Almerica Schiavo e Massimo Popolizio, protagonisti con Valeria Milillo

Per gli attori è una sfida continua

Potrebbe essere una camera d'albergo, così come uno spazio della memoria. Un ambiente volutamente indefinito dove è ambientata la vicenda di un inquietante triangolo familiare. Felix (interpretato da Massimo Popolizio), uno scrittore quarantenne, incontra la figlia Rosa diciottenne (Valeria Milillo) e l'amica intima di questa, Helix (Almerica Schiavo). Fra i tre si instaura un trasgressivo gioco al massacro.

«Abbiamo formato un gruppo di lavoro molto affiatato — spiega Popolizio che ha partecipato, da due anni, a tutti gli spettacoli più importanti di Ronconi — Trattandosi di un nucleo di attori praticamente fisso, il lavoro è in certo modo facilitato: ci conosciamo a fondo tra noi e conosciamo bene il linguaggio del nostro regista, così ogni volta non dobbiamo faticare per decodificarlo. La caratteristica del metodo di Ronconi è quella di sottoporre l'interprete sempre a una sfida».

Anche Almerica Schiavo ha già lavorato con Ronconi e ne è entusiasta. Dice: «Lui ama gli attori e fa in modo che crescano con una serie di acquisizioni gradino dopo gradino. Io per esempio, nel precedente spettacolo "Misura per misura", interpretavo un piccolo ruolo. Adesso invece mi è stato affidato un ruolo molto più impegnativo. E l'aspetto importante è che nei vari lavori di Ronconi esiste sempre un filo conduttore. Non si parte mai da zero, ma sempre da un discorso iniziato altrove».

La giovanissima Valeria Milillo è invece alla sua prima prova ronconiana: «Sì, ma mi sono subito sentita parte integrante del gruppo. Non ho avuto nessun problema nell'inserimento. Ammetto tuttavia che, almeno all'inizio, Ronconi mi ha un po' spaventata, perché ti chiede una totale immersione nel lavoro che stai compiendo. Con lui è impossibile distrarsi o anche solo uscire per un attimo dal ruolo che ti è stato affidato. Non ci si può deconcentrare nemmeno a casa. In questo spettacolo sono stata anche molto sconvolta dai contenuti dal testo. Ma mi sono tranquillizzata all'idea che sarebbero stati mediati da un grande regista come Luca Ronconi». (*E. Cost.*)

AVVENIRE
24 SETTEMBRE 1992

TEATRO. «L'aquila bambina» di Antonio Syxty al Teatro dell'Elfo di Milano

Ronconi? Vietato ai minori

L'assillo del sesso, un malessere tutto laico

di ODOARDO BERTANI

MILANO. Un autore può essere prigioniero dei propri fantasmi, e pertanto prigioniero di sé stesso? Nel caso di «L'aquila bambina» mi sembra che si possa rispondere affermativamente, perché si tratta di un testo ben più pessimista che perverso e che annoda problemi in una ossologia un po' forzata, servendosi di ossessioni di istintualità malata, per narrare un calore dei sensi e, in parallelo, una impotenza; e per denunciare altresì una crisi la crisi della parola, con la quale uno scrittore non riesce più a controllare il reale, a dire la verità non solo, ma ad essere egli stesso vero. Dalla sfera mentale, dunque, il problema cala nella persona fisica; e pare per lo meno singolare che un intellettuale non possegga gli strumenti per riassettare se stesso e darsi uno scopo e affermarsi come persona dotata di volontà e di capacità di scegliere; non riesca, infine, di sciogliere tutti gli enigmi famigliari.

Molte patologie attraversano un coptone dalle intenzioni ed esemplificazioni non propriamente lineari, ma cui va riconosciuta una scrittura acre e sottile, e sincera, quasi da seduta psicanalitica, nonché una tensione immaginativa che si immerge in simboli e in metafore. Metaforica è infatti questa ossessione del sesso di cui un tempo si imputava, per solito, e sprezzantemente, la Chiesa.

La storia è complicata, ancorché ruoti attorno a soli tre personaggi: un padre, Felix, (di scarsa paternità) rimasto vedovo da alcuni anni; una figlia, Rosa, e l'amica di costei, Helix, cui essa è legata da una morbosa sericizia maturata in collegio nel quale sono state insieme allevate; si scoprirà che Rosa e Helix sono sorelle, ed entrambe orfane.

Ma fuoricampo c'è la voce del padre putativo di Helix e fuori tempo c'è la dominante memoria della madre di Rosa, che si vuole morta in un incidente, ma in realtà suicida, in un momento di non chiarita delusione coniugale. Questa assenza ha sfrenato gli istinti di Rosa, col suo torbido desiderio di sostituire la madre nella vita col padre. In realtà, essa è schiava dei propri istinti e di deviazioni mentali, la cui animalità è incentivata dall'amica-sorella, di cui è, per certi aspetti, succube. Le due ragazze si sostengono e spingono a vicenda in una febbre erotica che rappresenta la loro non cultura, il loro ridurre l'amore al sesso, il loro sbandamento morale e fisiologico, dominato da un'ansia, da una ricerca che una volta era semplicemente e nobilmente quella del padre. Le due ragazze si imitano e rivaleggiano nella bramosia del maschio sconosciuto, deponendo nei loro rapporti ogni ritegno personale e traducendo la vita in una caccia provocatoria, in una tentazione monotona: è il loro, un gioco e un vanaggiare nell'ascoltare il proprio sangue e i propri appetiti deviati. Si svolgono schermaglie sempre più soffocanti ed affocate, ma drammaturgicamente non molto operative; voglio dire come tappe di uno sviluppo personale e di una conflittualità che volga al razionale. E lo sbocco sarà traumatico, ma del pari sfusivo: Rosa, restando a livello di sensi e di spasimi martoriati, si ucciderà, non potendo estrarre dalla vicenda una soluzione pacificatrice. Tutto le è stato negato.

Forse perché, come la madre, essa non ha raggiunto il segreto del padre, ossia il cuore della sua persona: un pessimo cuore, incapace d'amare. Infatti, c'è un sub-plot, da che esplode la seconda parte, costituito dalla coperta natura di lui, dal suo essere individuo di omissioni e di inadempienze, di negatività e di egoismi. Un uomo in cui il conoscere parole non si è fatto sapienza, per non dire il minimo, cioè il possesso di una morale, di una struttura interiore.

Allora qual è il significato di «L'aquila bambina», dove la rapacità essendo dell'età adolescenziale sembra mettere in campo una crudeltà innocente? Non saprei dirlo, in coscienza; mentre posso ben dire, invece, che il teatro in cui la patologia sostituisce ogni altro ordine di pensieri, di pulsioni, di passioni e le private fobie ritengono l'esistere sufficiente motivo per essere raccontate, mi lascia perplesso e sconcertato.

Questo copione del giovane Antonio Sixty, autore e regista, è stato segnalato al Premio Riccione ed ha avuto il premio di produzione essendo la firma di Luca Ronconi una garanzia d'allestimento non corrivo, non arreso ai rischi evidenti di disegnare compiacenze erotiche. Lo spettacolo di Ronconi certo è in taluni momenti crudo (è doverosamente vietato ai minori di 18 anni), ma il regista vi realizza un costante distacco dalla materia col dare un tono di esaltazione infantile alla recitazione delle ragazze, bloccando quasi sempre nell'allusività i gesti più caldi, eppoi enfatizzando la vuotaggine e la falsità del personaggio paterno. Il palcoscenico torna ad essere con lui un luogo di sperimentazione, un laboratorio (e la bellissima scena di Carmelo Giannelo — a pannelli variabili — ci riporta a scansioni visive di antica e lodata marca ronconiana) e dunque uno spazio di discorsi estetici nei quali assorbire ogni filosofia amara, come questa in cui Sixty ha sostanzialmente, e magari esagerando, messo in evidenza una impotenza dell'uomo contemporaneo, gremito solo di parole vane, falsificatrici e non prensili. Recitata con intelligente spostamento tonale e neutralità nemica di ogni simpatetici-tà, la rappresentazione, (molto seguita e applaudita) si snoda in sequenze geometriche, senza compiacenze e ammicchi: tutto vi è tormentoso. La bravura di Massimo Popolizio nell'esporre le nevrosi, la difficoltà, la negatività di Felix e quella di Valeria Milillo (Rosa) e Almerica Schiavo (Helix) nel volitare come uccelli smarriti nella bufera dei loro sogni e dei loro desideri distorti, cattura l'attenzione ed è premiata da consistenti applausi.

La critica di GUIDO ALMANSI

Dove osa la porno-aquila

La trama della commedia, lanciata con grande pubblicità, è ormai nota. Un padre vedovo, che viene tentato all'incesto dalla figlia Rosa, finisce per cedere anche alla migliore amica di sua figlia, che poi, secondo la migliore tradizione del melodramma, si rivela essere una sua figlia naturale («Bruto, è figlia mia» diceva la madre in *Sei personaggi*: «Tanto meglio» sembra rispondere il personaggio di Syxty). Le due ragazzine sono (che altro dovrebbero essere nel regno della fantasia sessuale scatenata?) lesbiche, e assaggiano a vicenda il loro sangue mestruale. Al padre invece fanno solo leccare, in scena, la loro pipì. La figlia legittima si spara e lui ricomincia il valzer con l'altra. La commedia, che ha vinto il secondo premio di teatro a Riccione '91, è piaciuta a Luca Ronconi, in genere restio a mettere in scena autori contemporanei, ed è stata allestita con grande stile, trasformando il fumetto in un'elegante variazione a tre, alla *Huis Clos* V.M. 18.

Ciò che risulta irritante non sono le leccate o la turpitudine del tema, ma il contrasto fra il soggetto e lo stile in cui è scritto. La grande frase del filosofo Alfred Whitehead torna comoda ancora una volta: «L'arte della letteratura, orale o scritta, consiste nell'adeguare il linguaggio perché incorpori ciò che indica». Questo è particolarmente vero nel teatro, e ancora più vero nel teatro che si basa su personaggi che stentano a esprimersi bene, da Harold Pinter a Syxty. Se un personaggio di Pinter, diciamo Meg in *Festa di compleanno*, si mette a parlare col linguaggio dei fumetti, lo scopo è preciso. I personaggi di Syxty sono immersi un un'atmosfera nobile da grande tragedia («Tutte le grandi storie di seduzione sono storie di incesto» scriveva Jean Baudrillard), ma chissà perché, qualcuno ha sbagliato bobina (come l'operatore di *Una serata al cinema*, di Robert Coover) e tutti parlano come i fumetti: «Mio adorato papà Orso», «Lui mi prese dolcemente un braccio», «O mia piccola femmina rapace!» (Gabriele D'Annunzio, che tendeva a queste immagini animali nel raccontare storie di seduzione, non avrebbe mai ammesso un'espressione del genere), oppure: «Lasciala, lurido bastardo», con rapido spostamento verso il giallo americano da edicola; ovvero col linguaggio della pura pornografia: «La tua bocca più calda di una fornace»; «Ho lo stesso sapore dentro».

Massimo Popolizio e Valeria Milillo in «L'aquila bambina».

Syxty avrà forse capito cosa non va con l'incesto alfieriano: per avere Mirra innamorata del padre, ci vuole un padre infoiato. Alla modernità invece non interessano le storie di amore non reciprocato ma piuttosto due amanti che si ritrovano al fiuto, anche se sono padre e figlia. Ronconi, che pochi anni fa aveva messo in scena splendidamente la *Mirra* dell'Alfieri, l'avrà certamente capito; ma, alle prese con un testo linguisticamente così povero il regista non ha avuto altra scelta che abbassare l'età delle ragazze e il livello morale di Felix, il doppio padre, dopo che Syxty lo aveva riscattato dalla passività del modello alfieriano. Così la scena più brutta di questa brutta commedia, il lungo dialogo al registratore di Felix, diventa importante perché rivela l'abiezione morale del padre incestuoso.

Ronconi ha costretto uno degli attori prediletti della sua scuderia, Massimo Popolizio, a creare un ritratto schifoso: un po' pupazzo meccanico governato dal suo organo in furore ma ciarliero (e per questo dice frasi come: «Quale di voi è più rapace, l'aquila bambina o la bambina leprotta?»), un po' checca (la sua gestualità è spiccatamente smidollata), un po' mostro di ipocrisia (nel registratore, quando dà la responsabilità del suo degrado morale alle parole che lo tradiscono). Popolizio mi è sembrato bravo ma poco convinto, per esempio, nella scena in cui deve leccare la pipì; le due ragazze, Valeria Milillo e America Schiavo, brave e, chissà perché, convinte e convincenti anche nei momenti più imbarazzanti.

L'AQUILA BAMBINA di Antonio Syxty. Regia di Luca Ronconi. In tournée.